

ISSN 1125-5218
Fascicolo 2
luglio - dicembre 2011
Periodico di proprietà
dell'Ateneo



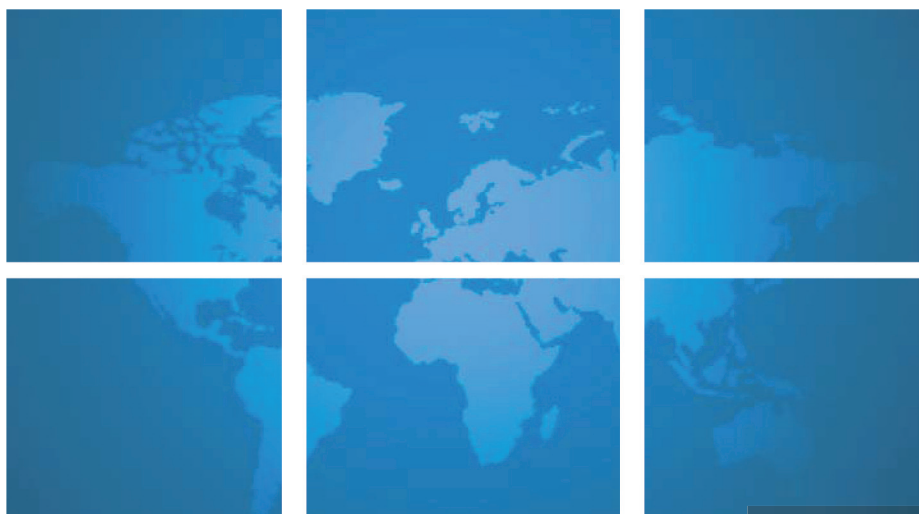
SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DOCUMENTARIE,
LINGUISTICO - FILOLOGICHE E GEOGRAFICHE

SEMESTRALE DI STUDI E RICERCHE
DI **GEOGRAFIA**



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



2

IN PRIMO PIANO

UNITÀ D'ITALIA E TRASFORMAZIONI TERRITORIALI.
CONTRIBUTI PER UNA RIFLESSIONE CRITICA IN OCCASIONE
DEL 150° ANNIVERSARIO

a cura di Riccardo Morri

Una o divisibile?

La questione regionale e il nodo del federalismo in Italia

United or Disunited? The Regional Question and the issue of Federalism in Italy

Une ou divisible? La question régionale et le nœud du fédéralisme en Italie

*Floriana Galluccio**

1. L'origine della questione regionale nell'Italia unita

I tratti fondamentali dell'ordinamento amministrativo, adottato dal Regno d'Italia per definire l'architettura territoriale del nuovo Stato e i rapporti con le autonomie locali, risalgono essenzialmente alle situazioni istituzionali create nel periodo di transizione in cui, nelle diverse aree del paese, erano in vita i governi provvisori e straordinari del biennio 1859-1861. Come è stato più volte ribadito dal vastissimo dibattito storiografico¹, maturato nell'arco di centocinquanta anni, il Conte di Cavour – referente privilegiato dei ceti dirigenti che realizzarono l'Unità – approfittando della congiuntura diplomatico-internazionale, decise di ratificare la nascita della nuova nazione attraverso annessioni al regno di Sardegna, evitando la scelta delle assemblee costituenti. Le molteplici forme di governo provvisorio assunsero, pertanto, diversa fisionomia a seconda dei momenti in cui furono compiuti i vari plebisciti e servirono tutte a preparare la completa unificazione col vecchio ordinamento sub-alpino: quel processo noto col nome di “piemontesizzazione”, imperniato sull'accentramento e sul principio di uniformità territoriale (Ruffilli, 1971).

Il complesso organico di leggi sull'ordinamento amministrativo dei territori locali (comuni, mandamenti, circondari, province) avrà importanti conseguenze negli assetti futuri dello Stato italiano, non solo per l'impalco istituzionale e l'articolazione territoriale prescelti, ma soprattutto per le inevitabili – e per lungo tempo ignorate – ricadute territoriali. Presentato in parlamento nel clima politico di quei primi mesi dopo l'Unità, fu visto come un comportamento teso al riequilibrio del favore di cui i piemontesi avevano goduto fino a quel momento. Tuttavia, l'iniziativa legislativa intrapresa non

* Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”.

¹ Non si può qui ripercorrere la ricchissima bibliografia sull'argomento: in questa sede si rinvia ad alcuni dei più noti studi sul tema, in particolare, si è fatto riferimento ai contributi di Pavone (1964), Ruffilli (1971), Zanni Rosiello (1976), Ragionieri (1979).

si rivelò idonea a porre una netta distinzione tra l'unificazione delle leggi amministrative, l'accentramento e la piemontesizzazione. Elementi questi, che interagivano tra loro nel concorrere a creare un ordinamento maggiormente favorevole ad una classe dirigente molto ristretta ed eterogenea. Sebbene venisse ostentato, per motivi interni ed internazionali, il rispetto delle diverse fisionomie delle circoscrizioni territoriali, la costruzione dello Stato italiano – avvenuta attraverso annessione – sembrava tesa a soffocare i vecchi municipalismi, nonché a fugare i timori della creazione di nuovi corpi “regionali”, individuati come potenzialmente pericolosi per il processo di unità nazionale (cfr. Galluccio, 1998, pp. 67-68).

Claudio Pavone ha messo in evidenza come, ad esempio, il rigetto della proposta di una condizione fondamentale dell'autonomia locale – ossia rendere elettiva la carica del sindaco – fu dovuto alle pressioni dei notabili deputati, divenuti già da allora un anello cruciale della vita politica del paese. Essi preferivano, di fatto, influire sulla vita delle comunità territoriali nella rappresentanza degli interessi locali, privilegiando il rapporto «parlamento – amministrazione centrale – prefetture», per non affrontare il rischio implicito, in forme più sviluppate di autonomia locale, di vedere intaccato il loro ruolo di mediatori.

Questo aspetto diviene, pertanto, la cifra peculiare dei gruppi di potentati – legati al governo politico del paese – che nel corso del XIX secolo si andavano costituendo in Italia e, a partire da quegli anni, svolgerà un ruolo incisivo nello strutturare lo storico «“mostruoso connubio” fra parlamento e accentramento» (Pavone, 1964, p. 127).

2. «Unitari» e «federalisti»

La prima volta che il problema della regione viene affrontato con chiari fini politici è pochissimo tempo dopo la proclamazione del regno, col progetto di organizzazione regionale stilato fra il luglio 1860 e i mesi seguenti e portati in parlamento nel marzo 1861 dai due primi ministri degli interni: Farini e Minghetti. In tale progetto la regione era pensata come strumento di organizzazione pluralista dello Stato per evitare al giovane Stato il rischio della piovra del centralismo (che aveva conseguenze così negative sopra le tradizionali «province» del vicino Stato francese) e per riassorbire o contenere le istanze federaliste (da ciò la polemica di Cattaneo). E l'idea di regione che vi si enuncia è, per i tempi, molto progredita: la regione, cioè, non è determinata da elementi puramente fisici o naturali, ma ha la sua base in una discreta e ben individuabile omogeneità economica, in una certa unità culturale, in una armonica sovrapposizione di vari piani di strutture amministrativo-territoriali (comuni associati in consorzi, consorzi associati in province, province associate, alla fine, nella regione), nella efficienza motrice di un notevole polo urbano. Inoltre, essa non è intesa come un'organizzazione territorialmente stabile, ma dinamica: cioè ridimensionabile con l'evolvere delle situazioni oggettive, poiché (di-

chiarava Farini) «gli interessi di più province (cioè della regione che ne deriva) si formano col tempo, col tempo si mutano, e si formano e si mutano tenendo dietro bensì ai mutamenti che avvengono nell'economia sociale e civile». L'opposizione parlamentare degli unitari a ogni costo – che non erano esclusivamente fra i moderati – e in special modo l'insorgere della questione meridionale (come dimostrò qualche anno fa Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*) contrastarono, però la discussione parlamentare del progetto: che fu ritirato a fine 1861 (Gambi, 1976, p. 32).

La polemica condotta da Cattaneo con l'allora ministro degli interni Farini, seppur parzialmente, merita di essere riportata, per la sua critica serrata ad un sistema di poteri incardinato su un ordinamento amministrativo la cui fisionomia territoriale, articolata in comuni, mandamenti, circondari, province, (nonché negli ipotizzati consorzi interprovinciali: le future regioni) appariva ai suoi occhi un coacervo di «superfetazioni»². Una struttura burocraticamente gerarchizzata e ridondante, che Cattaneo considerava – già per la metà dell'Ottocento – sostanzialmente nociva per il nascente Stato italiano.

L'opportunità di una semplificazione amministrativa, per rendere più spedito il progresso sociale ed economico del paese, in contrasto con le tendenze prevalenti tra i ceti dirigenti al potere, lo induceva a sostenere la necessità di due sole circoscrizioni territoriali: le cellule di base dei “comuni” e il livello superiore dei “distretti”, equivalenti a regioni autonome, assimilabili a Stati tra loro federati.

Scriveva Cattaneo nel *Politecnico*:

Il giudizio pubblico ha già rejetto, come inutilmente dispendiosa e molesta, quella superfetazione burocratica che si chiama con vocabolo, non sappiamo di qual lingua, *mandamento*. In luogo del *circondario* e del *mandamento*, basterebbe il *distretto*, che avrebbe anche il vantaggio d'aver un nome già conosciuto in Europa e altrove. [...] Pertanto non crediamo che né al Regno di Sicilia o di Napoli o di Lombardia e a quanti altri Stati il ministro riserva il poco felice vocabolo di *regione*, possa bastare che nel loro centro abbia sede un governatore, il quale nomini i sindaci e i gonfalonieri dei villaggi (quando meglio sarebbe lasciarli in tutto nominare dagli abitanti) e che s'ingerisca più o meno nella nomina o sospensione di quegli esseri, in tanta parte inutili, che il ministro medesimo chiama la *nomade burocrazia*. Non crediamo bastevole che intorno al governatore si possa «adunare una *poco numerosa* congregazione di delegati delle province, le quali possano eventualmente formare dei consorzi per affari *determinati* o anche per *alcuni* affari determinati un consorzio permanente». Codeste congregazioni poco numerose, mezzo eventuali e mezzo permanenti, ci sembrano mezze misure e sotterfugii di gente che anzitutto non giudicò necessario lo

² Vale ricordare che gran parte dei territori amministrativi individuati come “circondari” al tempo di Farini e Cattaneo, durante il Ventennio fascista vennero trasformati in province e da allora hanno assunto tale denominazione, divenendo gran parte delle province che oggi conosciamo.

stabilire le *massime fondamentali* sulle quali fare un *disegno* di ciò che vuole. [...] La formula degli *Stati Uniti* o *Regni Uniti* è in Italia l'unica possibile forma d'*unità* e di durevole *amicizia* e di pratica e soda *libertà*; essa esprime la sola possibile *armonia delle libere forze*. Intanto sarebbe savio consiglio che il ministro e tutti i suoi colleghi volessero intonare l'*armonia delle libere forze* richiamando alle loro native *regioni* tutti i membri di quella ch'egli chiama la *nomade burocrazia*, dai supremi e quasi augusti governatori fino agli ultimi loro scrivani. Nessuna cosa più di codesta *nomade burocrazia* riuscì fatale all'antico regno d'Italia, nessuna cosa è più importuna e più pericolosa ai popoli dei *Regni Uniti* (Cattaneo, 1972, pp. 259-262).

Sappiamo quali siano stati, per la geografia politico-amministrativa del paese, gli esiti di questa polemica. D'altra parte, la scelta a favore di una struttura piramidale e centralizzata – sancita con le leggi del 1859-61 e confermata nel 1865 (con le norme sull'ordinamento comunale e provinciale che restarono in vigore fino al 1888, anno dell'approvazione della legge Crispi) – si comprende meglio se si ricollega alle aspirazioni di quei gruppi moderati e borghesi allora emergenti. Ogni trasformazione nel senso del decentramento, nei primi anni del Regno, veniva avvertita come pericolosa da quella stessa classe dirigente liberal-moderata che ravvisava, nelle carenze e negli squilibri economico-sociali dell'Italia unita, le cause dell'impreparazione ad una simile svolta da parte di ampi strati sociali del paese (cfr. Ruffilli, 1971 e Zanni Rosiello, 1976, spec. p. 21).

L'economia di mercato stimolava la fiducia in una struttura uniforme che, nella visione deterministica della cultura dell'epoca – presumibilmente anche grazie agli automatismi del mercato –, avrebbe risolto le differenze e gli squilibri esistenti. In quest'ottica, un'organizzazione politico-istituzionale centralizzata, secondo la nuova classe dirigente liberale dell'Italia post-unitaria consentiva di attivare una efficace guida degli interessi dei "cittadini". La struttura della nuova organizzazione statale aveva, di fatto, una base censitaria ed oligarchica, che poggiava su una fragile società civile, mentre la realtà economica, ancora a carattere prevalentemente agricolo, era connotata da forti squilibri tra le "regioni" del Nord, più ricche, contrapposte a molte aree povere del Centro e del Sud (cfr. Zanni Rosiello, 1976, spec. p. 13).

Pertanto, tra i motivi principali della scelta accentratrice vi erano le difficoltà con le terre meridionali dell'ex Stato borbonico. In quel periodo, nel Mezzogiorno – tra il 1861 ed il 1865 – scoppierà una protesta contadina radicale, che andrà ad alimentare il diffondersi del brigantaggio e per molti versi, dopo l'unificazione, sarà proprio la scelta accentratrice ad accelerare i divari territoriali tra le diverse parti d'Italia, facendo emergere la "questione meridionale". Con modalità chiarite in modo esemplare da Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*, in un breve appunto su *Il Risorgimento*, intitolato "Nord e Sud"³:

³ Il dibattito sulla "questione meridionale" è – come noto – molto esteso, connotato dalle differenti prospettive ideologiche con cui gli studiosi, di volta in volta, hanno letto questo proble-

La egemonia del Nord sarebbe stata “normale” e storicamente benefica, se l’industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate. Sarebbe allora stata questa egemonia l’espressione di una lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il progressivo e l’arretrato, tra il più produttivo e il meno produttivo; si sarebbe avuta una rivoluzione economica di carattere nazionale (e di ampiezza nazionale) anche se il suo motore fosse stato temporaneamente e funzionalmente regionale. Tutte le forze economiche sarebbero state stimolate e al contrasto sarebbe successa una superiore unità. Ma invece non fu così. L’egemonia si presentò come permanente; il contrasto si presentò come una condizione storica necessaria per un tempo indeterminato e quindi apparentemente “perpetua” per l’esistenza di un’industria settentrionale (Gramsci, 1974, p. 210).

Dinamiche che, purtroppo, hanno continuato ad incrementare divari territoriali mai ricomposti e divenuti forse più marcati nell’Italia del XXI secolo (cfr. Rossi, 2005, Talia, 2007).

3. *La genesi della regione come spazio di governo (e le sue rappresentazioni)*

Se si ripercorre sommariamente la genesi e l’evoluzione delle formazioni regionali in Italia, per comprenderne le modalità di diffusione e la persistenza del loro ritaglio territoriale nell’immaginario collettivo, non si può non fare riferimento ad alcuni dei principali contributi di Lucio Gambi sulla questione regionale⁴ (1964, 1998, 1999, 2004). Nei suoi studi Gambi ha privilegiato in maniera elettiva l’indagine critica del rapporto tra politica e governo del territorio, spiegandoci – in particolare in questi lavori – che la prima definizione spaziale, per un più efficace governo della penisola, risaliva al 42 a.C., quando Augusto suddivise l’Italia in 11 *regiones*, avvalendosi di una buona conoscenza delle situazioni reali del territorio italico. Durante l’Impero romano queste regioni erano ripartizioni territoriali con funzioni eminentemente politiche, destinate a fini statistici e censuari. La regionalizzazione di Augusto teneva conto delle differenze territoriali ed era edificata, nel nord

ma, con interpretazioni maturate in contesti storico-culturali tra loro anche molto diversi. Si vedano i brevi cenni su tali aspetti, messi in evidenza dalla recente ricostruzione di Muscarà (2011, spec. pp. 16-18). Tuttavia, ritengo che risulti ancora in gran parte valida e significativamente efficace l’adozione del concetto di egemonia, proprio dell’analisi gramsciana, per esplicitare lo strutturale legame tra gruppi di potentati e, articolazione degli interessi delle lobby, prevalentemente settentrionali, operanti per il controllo e l’uso delle risorse del Mezzogiorno.

⁴ «Oltre agli stimoli provenienti nei primi anni Sessanta dalle indagini di Lucio Gambi, che su questi argomenti sembrano segnare una sorta di spartiacque, occorre ricordare i significativi e più o meno coevi contributi di Francesco Compagna [*L’Europa delle regioni*, 1964] e Calogero Muscarà [in particolare *Una regione per il programma*, 1968]. Le riflessioni di Compagna e Muscarà condividono con l’approccio gambiano l’impostazione del problema di un ridisegno delle autonomie locali come questione politica sostanziale, sviluppandosi poi con un taglio maggiormente orientato alle sollecitazioni provenienti dalla geografia funzionalista francese» (Galluccio, Sturani, 2008, p. 158).

della penisola, su criteri fisico-ambientali (il Po e l'arco alpino), o antropologico-economici (le maglie urbane e gli assi viari, conseguenze degli antichi insediamenti coloniali) ed etno-culturali nelle restanti parti d'Italia. La divisione in regioni attuata da Augusto risultò rimaneggiata più volte fino al V secolo d.C. Benché avessero in parte mutato i perimetri, queste regioni nell'Italia centrale vennero ereditate – grosso modo – dalla primitiva organizzazione territoriale dello Stato Pontificio e continuarono ad assolvere essenzialmente ad esigenze censitarie e giurisdizionali (Thomsen, 1947, cit. in Gambi, 1998, p. 89). Tra il periodo tardo-antico e il Medioevo i territori dell'Italia settentrionale furono sottoposti al dominio longobardo, mentre quelli di gran parte del Mezzogiorno trovarono una sistemazione amministrativa solo nel 1231, con la divisione in «giustizierati» introdotta da Federico II, a cui gli Angioini apportarono una maggiore definizione nella seconda metà del XIII secolo (1272-1297).

Nel corso dell'età moderna, a seguito della consistente frammentazione politica, in Italia le antiche regioni augustee, come pure le relative, successive, riarticolazioni cadranno nell'oblio, mentre nuovi disegni regionali verranno di volta in volta “inventati” sul piano delle rappresentazioni erudite, privilegiando un'idea – ed un'immagine delle regioni – in cui non saranno più le funzioni politiche o giurisdizionali a dettare le logiche del disegno, ma gli elementi fisici e culturali (si pensi alle corografie illustrate dedicate all'Italia da Biondo Flavio o da Leandro Alberti), mentre circa un secolo dopo Giovanni Antonio Magini, con la sua opera, offrirà una rappresentazione di taglio statistico-descrittivo dell'Italia suddivisa in regioni, che perdurerà quasi fino al Risorgimento.

Nel solco di questa tradizione – che intendeva andare oltre l'idea di regione come spazio eminentemente politico – in epoca risorgimentale comincia a farsi strada

più d'una interpretazione diversa della regionalità, dovuta sia alla esplosione degli studi geo-morfologici e fitogeografici, che individuano delle regioni ambientali, e sia al costituirsi in ambiti di cultura romantica di quella che poi si chiamerà demopsicologia e che riguarda soprattutto lo studio della cultura materiale e degli idiomi. Entrambe queste correnti sfociano nella invenzione di nuovi disegni regionali. Nella prima direzione si ha, con Carlo Frulli, una identificazione regionale delle armature fisiche della penisola che porta ad un ritaglio dell'Italia secondo i suoi sistemi oroidrografici. E nella seconda direzione, a cui partecipa un maggior numero di voci, emergono i progetti di nuove articolazioni per il regno di Napoli – da parte di Carlo Afan de Rivera – e per il Granducato di Toscana – da parte di Attilio Zuccagni Orlandini –, e viene costruita per la prima volta in termini scientifici – da parte di Bernardino Biondelli – la carta regionale dei dialetti della pianura padana. Negli anni decisivi dell'unificazione nazionale, questi diversi concetti di regione che avevano destato interesse nella prima metà del secolo, per quanto tra loro difficilmente concordabili e incrociabili, vengono miscelati in un unico fascio nello sforzo di indivi-

duare le aree regionali più consolidate, su cui avrebbe dovuto foggarsi l'edificazione del nuovo stato italiano (Gambi, 1998, p. 90).

Sarà ad opera di Cesare Correnti⁵ che nel 1852 viene abbozzata un'iniziale suddivisione dell'Italia in 16 regioni⁶. Questa prima elaborazione di Correnti compare nel breve saggio *Fisionomia delle regioni italiane*, in una sezione del periodico *Il Nipote del Vesta-Verde*, fondato a fini divulgativi in quegli anni di fermenti risorgimentali. Nel 1855 Correnti affronta nuovamente il tema, con l'articolo *Ancora delle nostre regioni*, rivedendo la partizione proposta che ora annovera 19 accorpamenti regionali⁷.

Le sue indicazioni saranno, poi, in parte integrate e proposte ufficialmente nel 1863-64 da Pietro Maestri⁸ e presentate come un provvisorio «disegno di zone o ripartizioni statistiche a cui fu dato nome di “compartimenti”». Come diffusamente è stato ricostruito⁹, «quei compartimenti che nella intenzione di Maestri erano solo sperimentali, rimasero definitivi e negli anni seguenti, fino al 1920, furono integrati da nuovi a ogni annessione dell'edificio nazionale» (Gambi, 1999, pp. 166 e 167)¹⁰. Uno schema provvisorio, dunque,

⁵ Cesare Correnti, fin dai primi decenni dopo la restaurazione, ha avuto un ruolo di rilievo nel processo di costruzione della nazione e, in seguito, nel panorama politico e culturale dell'Italia liberale post-unitaria. Sia per la partecipazione nel 1848 alle «cinque giornate» di Milano, sia per aver ricoperto dopo l'Unità incarichi istituzionali, come deputato nei governi nazionali della Destra e della Sinistra storica, nonché come Ministro della pubblica istruzione, infine sarà presidente della Società geografica italiana nella fase di avvio dell'impresa coloniale nazionale.

⁶ Per il dettaglio dell'articolazione si rinvia alla raccolta di scritti di Cesare Correnti curata da Tullio Massarani (1892, vol II, ivi, p. 373).

⁷ *Ibid.*, pp. 447-448.

⁸ Pietro Maestri, laureatosi in medicina, è stato molto attivo nei movimenti patriottici risorgimentali, prendendo parte anche alle «cinque giornate» di Milano. Fin dal 1853 ha collaborato con Correnti ad alcune imprese editoriali, tra cui nel 1857 la stesura del primo volume (non ufficiale) dell'*Annuario statistico italiano* e, in seguito, del secondo volume, edito nel 1864. Dopo l'Unità ha ricoperto l'incarico di Direttore della Divisione di Statistica Generale. Sul ruolo del contributo di Maestri alla divisione in regioni dell'Italia e alla sua opera intellettuale a sostegno della statistica nazionale nel corso dell'Ottocento si vedano i lavori di Lando (2009 e 2011).

⁹ Ampia è la produzione geografica che ha fatto riferimento al progetto Correnti-Maestri, sulla scia del pionieristico lavoro di Gambi (1964), in cui si circoscrive l'origine del ritaglio assunto dalle regioni italiane dopo l'Unità. Per motivi di spazio si segnalano solo il primo studio, dedicato alla questione regionale in Italia, curato da Sestini (1949) e l'ultimo lavoro geografico di recente apparso (Muscarà, Scaramellini, Talia, 2011), esemplificativi dell'arco temporale in cui sono stati prodotti numerosi lavori su questo tema. Per una più dettagliata rassegna bibliografica mi sia permesso di rinviare a Galluccio (1995), a Galluccio, Sturani (2008) e soprattutto alla ricostruzione critica proposta in Treves (2004).

¹⁰ Fabio Lando ha sostenuto (in particolare nel suo lavoro del 2009) che la nota tesi gambiana, sull'equivoco nell'identificazione dei compartimenti statistici con le regioni costituzionali, sia poco fondata poiché, a suo avviso, non riesce plausibile che i compartimenti individuati da Maestri non fossero «per il loro ideatore delle regioni» (2009). Al di là della ricostruzione nel merito di tale prospettiva storiografica, ritengo che la lettura offerta da Gambi – più volte nel tempo approfondita e precisata – miri principalmente a sottolineare la *provvisorietà* del disegno di Maestri, plasmato per molti tratti sulle proposte di Correnti. Gambi non ha mai negato che il progetto Correnti-Maestri – di un'Italia articolata in regioni – non esistesse, ha infatti discusso a più riprese la validità delle proposte di Correnti (da cui deriva anche la suddivisione presentata in seguito da Maestri), quanto piuttosto ha rilevato che un problema così complesso, come quel-

in attesa dello sviluppo di studi sulle condizioni geografiche dell'Italia, che potessero indagare non solo lo stato della morfologia e dell'idrologia dei suoli e delle coste, ma anche le dinamiche demografiche, le forme di conduzione economica delle campagne e i nuclei di industrializzazione, l'organizzazione delle città e i caratteri etno-culturali delle diverse aree.

Nonostante le avvertenze di Maestri, tale schema venne ripreso e codificato come la "divisione regionale dell'Italia" dalla geografia scolastica, che costituiva materia d'insegnamento in tutti gli ordini di istruzione, fin dalla legge Casati del 1859. Assai precocemente, dopo la negazione politica delle prime ipotesi regionaliste e federaliste, l'immagine dell'Italia diffusa dalle statistiche nazionali, dal fiorire di studi sul folklore, oltre che dalle opere geografiche e cartografiche di tipo scolastico (come il manuale di Alfeo Pozzi) e divulgative (atlanti, carte murali), risulta organizzata attraverso una griglia di denominazioni e una maglia di ripartizioni che ha labili connessioni con la realtà in mutamento dell'Italia unita¹¹. Di fatto, quelle "forme" regionali penetrano nell'immaginario collettivo di generazioni di italiani, come elementi fondanti la rappresentazione del paese. E finiscono per divenire così scontati, da non richiedere né giustificazione né discussione, in relazione alla loro pertinenza geografica (nel senso di un'analisi avvertita del complesso rapporto tra popolazione e territorio), con una singolare e acritica accettazione da parte del mondo politico-istituzionale, che si riprodurrà ben dopo l'Unità (cfr. Sturani, 1998a e 1998b).

Forse è proprio grazie ai contenuti e ai valori veicolati attraverso l'insegnamento e all'efficacia persuasiva dell'immagine cartografica – nel modellare la percezione dello spazio nella mentalità collettiva – che si deve l'affermazione, così pervasiva, dell'equivoco nato successivamente, tra compartimenti statistici e regioni costituzionali. Tramite tali canali lo schema schizzato da Maestri, paradossalmente, riuscirà a cristallizzare i profili delle attuali regioni per quasi 150 anni, resistendo agli inusitati cambiamenti sociali, politici ed economici, intervenuti nella storia mondiale e nazionale tra il XIX ed il XX secolo.

lo della definizione di una partizione regionale adeguata ai tempi post-unitari, non potesse corrispondere al disegno di quei "provvisori compartimenti", assunti in maniera irriflessa nel 1948 dall'Assemblea Costituente. In effetti Maestri, nell'attesa di definire nuove circoscrizioni che rispondessero ad effettivi «consorzi morali e economici», si dichiarava apertamente consapevole che tali raggruppamenti di province costituivano «un intermedio punto di appoggio», messo a punto solo per procedere ai primi confronti statistici fra le circoscrizioni provinciali del nuovo Regno. Al tempo stesso, lo schizzo di quei compartimenti, nati a meri fini "statistici" (intendendo le virgolette apposte da Gambi, a mio avviso, un'enfasi volta a sottolineare la complessità del termine, nondimeno nell'uso invalso in quel contesto storico), spinse Maestri a specificare, nella prefazione alla *Statistica del Regno d'Italia* del 1864, come «Codesti gruppi, che chiameremo Compartimenti... sono topografici, o per dir tutto in una parola statistici» (Maestri, 1864, prefaz., p. VI, cit. in Gambi, 1964, pp. 164-166, ivi p.166).

¹¹ È importante segnalare che a partire dal 1912, quando la Direzione Generale di Statistica del Regno è affidata a Luigi Bodio, compare per la prima volta, nelle statistiche ufficiali italiane, la dizione di "Regione", che va a sostituire quella di "Compartimento" (per un approfondimento si veda Lando, 2009).

4. *Le regioni negate: dal fascismo all'autonomia regionale del 1970*

Tra le due guerre mondiali l'avvento del fascismo segna una svolta autoritaria, nell'organizzazione politica e amministrativa dello Stato italiano, attraverso la negazione dei principi fondamentali di indipendenza potestativa delle autonomie locali: in tale contesto la questione regionale continuerà ad essere soffocata¹².

D'altra parte, l'immediato secondo dopoguerra, «nell'ambito di una più generale restaurazione dello stato tradizionale» – come a più riprese ha ribadito Ettore Rotelli –, mostra una sostanziale continuità con le istituzioni del ventennio fascista. Per cui il rapporto tra organizzazione amministrativa e territorio risulta caratterizzato da

un accentramento formalmente ancora più rigido di quello dell'Italia liberale. Né varrà a modificare le cose la Costituzione repubblicana del 1948, ché il principio dell'autonomia locale, pur espressamente affermato e l'autonomia regionale, prevista per la prima volta, rimarranno [a lungo] inattuati (Rotelli, 1981, pp. 81 e 82).

Se la regione «è una *istituzione*, e congiuntamente e inestricabilmente anche lo spazio ove essa si proietta e riflette» (Gambi, 1999, p. 154), l'esame del dibattito svolto in Assemblea Costituente nel 1946, in materia di autonomie territoriali – da cui trae origine il titolo V della Costituzione –, induce Lucio Gambi ad osservare che l'equivoco, a partire dal quale sono state “costruite” le regioni nella cultura italiana tra il 1864 e il 1946, è scaturito dall'ignoranza, da parte dei membri della Commissione per la Costituente, della matrice originaria del loro calco, ossia del lavoro predisposto da Maestri per le immediate esigenze statistiche del giovane Regno d'Italia (cfr. Gambi, 1964, nota 6, pp. 164 e 165).

Le regioni, riconosciute dalla carta costituzionale del 1948 (dagli anacronistici confini, scaturiti per agglutinazione di preesistenti e talvolta molto antiche partizioni provinciali, frutto del misconosciuto “disegno” imbastito circa un secolo prima da Maestri), attenderanno – nel caso delle regioni a statuto ordinario – più di vent'anni per ottenere una effettiva attuazione. Svuotate sul fronte dell'autonomia, dai vincoli di spesa gestiti dal centro, continueranno a permanere con i loro «ossificati» perimetri, dibattendosi – ben oltre il 1970 – nel difficile tentativo di realizzare un autentico decentramento.

¹² Vastissima è la bibliografia sulla regionalità e il problema delle autonomie locali, in Italia, tra periodo liberale e fascismo e dal secondo dopoguerra all'avvento dell'ente regionale, dopo la nascita della Repubblica. Qui si è fatto essenzialmente riferimento ai lavori di Fontana (1973); Rotelli (1981); Bonora (1984); Dematteis (1989); Gambi, Merloni (1995); Coppola (1997); Gambi (1999, 2004); Ferlaino, Molinari (2009) ai quali si rinvia, anche per i numerosi riferimenti bibliografici.

5. *Stato regionale o federale? Una transizione insolubile*

«[L]a rilevanza della dimensione regionale e del nodo delle autonomie» (Coppola, 1999, p. 189) riemerge a scala nazionale nei primi anni Novanta del XX secolo, all'indomani della crisi sociale e politica di Tangentopoli, amplificandosi nei due decenni successivi. Negli scenari contemporanei di forti tensioni internazionali, in Italia, tra le poste in gioco, vi è la trasformazione e la rimessa in discussione della forma istituzionale dello Stato.

La questione di una riforma delle autonomie locali riaffiora, nella storia della società italiana, in ogni fase critica di mutamenti politici o istituzionali (si vedano Ragionieri, 1979 e Gambi, 1999), divenendo ad un tempo "ombrello e parafulmine" di tali difficili transizioni, per essere poi fatta decadere – con strategici rinvii – ad un momento più "opportuno". Gli sporadici o circoscritti interventi (se rapportati al gran numero di circoscrizioni esistenti alle varie scale), effettuati con alterni andamenti nel corso di 150 anni sulla maglia amministrativa, raramente hanno inciso in modo significativo nel suo tessuto, lasciandone pressoché intatta la trama e gli intrichi territoriali.

L'approvazione della legge 142/1990 pare segnalare il mutato approccio, da parte del mondo politico, nei confronti del problema delle autonomie locali e in Italia prende corpo un dibattito, spesso contraddittorio, che nondimeno ha condotto al lungo iter normativo¹³, con cui sono state create le condizioni per la revisione del Titolo V (artt. 113-133) della Costituzione. Tale riforma costituzionale sancita, di fatto, dalla legge n. 3/2001 ha ratificato il ruolo preminente dell'ente Regione, introducendo una legislazione concorrente tra Stato e Regioni (art. 117).

Ciò nonostante, la controversa questione di una ridefinizione delle funzioni e dell'impalcatura delle partizioni amministrative permane insoluta, sostanzialmente vanificata o confutata in questi anni, non solo dalle continue istituzioni di nuove province, ma anche dalla mancata delimitazione delle aree metropolitane. La questione della pertinenza del ritaglio delle attuali regioni investe il problema, più ampio, della congruità dell'intera maglia comunale: basti pensare alle migliaia di comuni, spesso di ridotte estensioni, con soglie demografiche minime (in seguito allo spopolamento montano e alle dinamiche di inurbamento), che risultano inadeguati rispetto alle nuove funzioni chiamati ad assolvere¹⁴. Inoltre, il dibattito sulla concorrenza/ricomposizione delle scale istituzionali e dei rapporti tra "maglia funzionale/maglia istituzionale"¹⁵ ripropone in modo acuto il nodo della "flessibilità"

¹³ Le leggi Bassanini (n. 59/1997 e n. 127/1997 con cui si accoglie il principio di sussidiarietà), la legge n. 1/1999 (con cui si predispose la modifica costituzionale delle autonomie regionali) e i dlgs. nn. 267/2000 e 56/2000 (sull'ordinamento degli enti locali e l'introduzione delle prime norme in materia di federalismo fiscale).

¹⁴ Luciano Vandelli, già nei lavori svolti per una Commissione guidata alcuni anni fa da Massimo Severo Giannini, ricordava l'assoluta incostituzionalità dei comuni con meno di 2.000 abitanti. Tuttavia, dei quasi 8.100 comuni, oltre il 70% (circa 5.800) sono al di sotto dei 5.000 abitanti e di questi oltre 3.500 (quasi il 45% del totale) contano meno di 2.000 abitanti.

¹⁵ Per una lettura delle differenziate posizioni rispetto a tali questioni si rinvia ai saggi di

della maglia: ossia l'adeguamento, nel tempo, soprattutto alle scale regionale e metropolitana – dei confini delle diverse partizioni –, ai mutati bisogni e alle odierne funzioni sociali. Tuttavia, se da un lato si sta facendo strada l'idea di lasciare immutati i profili delle regioni, consolidatisi nella percezione collettiva nel corso degli anni post-unitari, dall'altro, in considerazione della insostenibile situazione finanziaria che grava sul paese – nel quadro dell'improrogabile contenimento della spesa pubblica – sarebbe per lo meno opportuno intervenire sulle province attualmente esistenti, ipotizzandone la definitiva soppressione.

D'altra parte, benché attuate in un clima politico teso e confuso e in una cornice normativa ancora molto ambigua, le norme sul «federalismo fiscale», annunciate dalla legge delega n. 42/2009 (che dovrebbe divenire esecutiva alla fine del 2011), sembrerebbero predisporre un ulteriore tassello per la transizione, dello Stato unitario italiano, da un modello di tipo regionale ad una struttura federale, di cui non risultano chiari né il disegno né il progetto: una transizione spinosa e irrisolta, messa in scacco da un progetto fumoso.

Quali siano le istanze sottese al “progetto” federale, verso cui sembra orientarsi l'Italia, in verità non sono affatto chiare. Non solo agli italiani che ne verranno direttamente coinvolti, ai quali non si cerca di comunicare nessuna delle conseguenze dei provvedimenti in merito, ma soprattutto – e ben più gravemente – si ha l'impressione che tali appaiano a quella stessa classe politica, che dovrebbe guidare un simile processo, impegnata invece a sopravvivere tra gli equilibrismi di accordi a “geometrie variabili”, pilotati dalle logiche autoreferenziali dei partiti. Di contro, un mutamento così decisivo, nell'ingegneria istituzionale del *découpage* territoriale del paese, esigerebbe una maggiore chiarezza d'intenti e una diversa consapevolezza, nell'affrontare l'ineludibile problema nevralgico delle autonomie territoriali, sollecitando una ben più avvertita riflessione sul possibile snellimento – a differenti scale – del coacervo di circoscrizioni amministrative, in cui risulta suddiviso lo spazio politico italiano.

6. Sventolare i vessilli delle “identità regionali”

I nuovi quadri normativi, scaturiti in Italia dalla parziale revisione istituzionale, sono stati anche il frutto di una regionalizzazione di tipo conflittuale che, alla storica “questione meridionale”, ha opposto l'emergere di una “questione settentrionale”.

Nell'attuale contesto politico, fibrillante per la crisi economica internazionale, che in Italia risulta acuita dal consistente deficit del debito pubblico (per lo spettro di eventuali squilibri dirompenti nelle politiche dell'Unione Europea, dagli effetti imprevedibili nel sistema dell'“euro” e, di riflesso, sui mercati a scala globale), movimenti di opinione conflittuali, radicati nei territori set-

Dematteis (2001) e Merloni (2001).

tentrionali, hanno dato voce ad una crisi di solidarietà tra regioni “ricche” e “povere”, che trova conferme non solo nelle rappresentazioni mediatiche e in una diffusa percezione sociale, ma principalmente negli indicatori di reale benessere economico. In tale contesto nazionale ed internazionale, la condizione di gran parte delle regioni del Mezzogiorno si configura con caratteri strutturali sempre più problematici, mentre si registra un’accelerazione dei divari territoriali all’interno della penisola, legata ad un sensibile contenimento delle politiche di *Welfare* (Rivière, 2004).

Secondo Ilvo Diamanti il territorio rappresenta:

per l’Italia, un ambito critico, in quanto, anche limitando lo sguardo all’esperienza repubblicana costituisce un fattore di divisione, più che di coesione e integrazione. L’articolazione fra Nord e Sud, in particolare, rappresenta una fonte di contrasto e, in parte, di frattura. La “questione meridionale”, nel dibattito politico e nelle strategie dello Stato e dei governi della Repubblica, è concepita, per questo, come un limite, un rischio, un ostacolo insidioso, all’impresa di “costruire l’Italia”, unificarla, di rinsaldarne l’identità e il civismo. Si presenta, al tempo stesso, come un “problema” di fronte all’obiettivo di espandere e diffondere lo sviluppo nazionale. Ma altre cause, altri riferimenti contribuiscono, in Italia, ad alimentare la “divisione” territoriale. Anzitutto il municipalismo e, in misura minore, il regionalismo: l’importanza che assumono nella storia, nella cultura, ma anche nella formazione degli interessi della società, le realtà locali. L’Italia dei comuni, l’Italia delle città, costituisce, per molti versi, l’identità vera dell’Italia: un contesto unito dalle differenze, dalle molte particolarità (e dai molti particolarismi) locali (Diamanti, 2009, pp. 17-18).

Pertanto, una più complessiva ridefinizione dell’architettura istituzionale dei poteri locali, mentre funge da catalizzatore di squilibri sociali e territoriali, si costituisce come il fulcro irrisolto del rinnovamento che da anni attende il paese. Basti pensare alle città del Mezzogiorno, le cui difficoltà di gestione dei processi di trasformazione sociale e urbana – resi più gravi dalla crisi in atto – risultano amplificati dall’elusione della delimitazione territoriale delle aree metropolitane¹⁶ e da una generale “latitanza” decisionale, sul fronte delle riforme necessarie per rendere meno fragile l’organizzazione istituzionale dello Stato italiano.

7. A futura memoria: le rivendicazioni di Gianfranco Miglio per una “secessione”... federale?

Il movimento della Lega Nord con le sue istanze, rivendicate nel corso di oltre venti anni, spinge da tempo ad una soluzione federale per l’Italia, carica-

¹⁶ La delimitazione delle aree metropolitane, in effetti, è di competenza delle Regioni (che in alcuni casi stanno ancora definendo i loro Statuti), ma al tempo stesso dovrebbe realizzarsi nel quadro di un indirizzo normativo, coordinato a scala nazionale e previsto dalla legge n. 142 del 1990.

ta di aspirazioni secessioniste. In una fase in cui la Lega Nord è stata per anni al governo del paese (in coalizione con il partito di Berlusconi)¹⁷ sono rivendicazioni che rivelano tutta la loro portata ideologica. Il partito leghista alle elezioni amministrative del 2011 ha registrato una crisi di consensi, soprattutto in alcune aree urbane di tradizionale radicamento del suo movimento. Alla ricerca, quindi, di una più incisiva "identità" che funga da amalgama e collante, da parte dei principali esponenti leghisti viene sventolato con tenacia il vessillo di un progetto secessionista, confuso ed intriso di retorica, che si rinfocola di mitici richiami ad una storicità territoriale della Padania sulla quale le analisi di molti studiosi di rado trovano condivisione¹⁸.

Alla luce dei contraddittori e mancati provvedimenti per eliminare le attuali province¹⁹ e delle effettive resistenze, opposte dai partiti a lungo in questi anni al governo del paese (PdL e Lega Nord) nei confronti di qualsiasi snellimento dell'eccessivo numero di enti amministrativi, si può valutare quanto ideologici e di facciata siano i richiami che – da qualche decennio – evocano l'idea federale cattaneana. Con l'emergere dei localismi, Carlo Cattaneo sembra essere diventato uno dei riferimenti costanti (ma convenzionalmente retorici), per chiunque – dai più diversi orientamenti politici – rivendichi o persegua la realizzazione di un progetto federale per il paese. Le sue tesi, di contro, offrono la misura di quale profonda distanza vi sia tra la prospettiva da lui caldeggiata di dare vita agli "Stati Uniti d'Italia" – nella fase aurorale di formazione di un'Italia libera dal giogo di altre potenze, nello scacchiere geopolitico dell'Europa del XIX secolo – e le istanze secessioniste propuginate dai fautori di una "Padania indipendente", generate dal montante egoismo sociale, di una competitività spinta all'eccesso, che trae alimento prevalentemente dal crescente malessere economico della crisi tardo-capitalista.

Fin dalle battute essenziali della polemica cattaneana con Farini (si veda par. 1) si palesa l'enorme distanza tra la visione del federalismo di Cattaneo e quella delle più recenti rivendicazioni "neo-federaliste", dilaganti in Italia ed in alcuni paesi dell'Unione Europea in questi ultimi decenni, che poco si atagliano agli intenti originari del progetto cattaneano. Un progetto che cer-

¹⁷ Al momento in cui si scrive, a seguito della grave crisi del debito italiano in seno all'Unione Europea, Berlusconi il 12-11-2011 ha rassegnato le dimissioni, dopo circa 17 anni di pressoché ininterrotto potere. Pertanto, gli scenari che si prefigurano in una fase di transizione guidata da un governo "tecnico" rendono ancora più confuso ed instabile il quadro complessivo, entro il quale dovrebbero essere condotte a termine alcune riforme.

¹⁸ Si vedano Conti, Salone (2010) e, con approccio diverso, la ricognizione critica del concetto di "Padania", offerta da Scaramellini (in corso di pubblicazione).

¹⁹ Nella manovra finanziaria predisposta dal governo Berlusconi nell'estate 2011, mano a mano sono state emendate tutte le disposizioni che prevedevano almeno una parziale riduzione delle province (si ipotizzava di abolirne 22 su 109): un provvedimento che non ha avuto poi alcun seguito in sede parlamentare (affossato grazie al sostegno dei partiti dell'opposizione). Peraltro, nel corso dell'autunno, nella lettera di "dichiarazioni di intenti" formulata dal governo italiano, in risposta ai perentori richiami della BCE (Banca Centrale Europea), per l'adozione di alcune misure urgenti, volte ad un sostanziale ridimensionamento del debito pubblico, la questione della soppressione delle province potrebbe tornare nuovamente alla ribalta dell'agenda politica italiana (ma, al momento in cui si scrive, non si sa con quali esiti...).

cava, nel rispetto della pluralità delle diverse autonomie locali, i principi della convivenza, in un comune quadro “unitario” dello Stato-nazione del XIX secolo, guidato dalle forze borghesi: Stati di certo immaginati indipendenti, ma “uniti” da un condiviso progetto politico e sociale.

In una intervista di Stefano Lorenzetto a Gianfranco Miglio, comparsa su *Il Giornale* nel 1999 e che ha ricevuto in seguito forte risonanza, l'ex ideologo della Lega, perseguendo il suo progetto di un'Italia divisa in tre cantoni (Nord, Centro e Sud), dichiarava: «Sogno un federalismo autoritario».

Secondo lo studioso, che ha tracciato le linee ideologiche, fondative, del movimento leghista della prima ora, l'Italia unita ha avuto origine in modo illegittimo dalla mescola di popoli troppo diversi tra loro. L'idea federalista caldeggiata da Miglio, in realtà, non avrebbe: «niente a che vedere con Cattaneo e Gioberti», aspirando, invece, a costruire «un federalismo autoritario – una nuova forma dello Stato moderno morto nel 1989 con il crollo dell'Urss». D'altra parte, in Italia accanto ai tre cantoni, Miglio continuava a contemplare la sopravvivenza delle cinque regioni a statuto speciale, rivendicandone gli statuti di autonomia, sebbene anche il rapporto della Fondazione Agnelli (1993) avesse dimostrato come tali regioni risultassero tra le più “assistite” dalla finanza nazionale (in particolare la Valle d'Aosta ed il Trentino)²⁰.

Forse Miglio, nel prefigurare tagli alle regioni a statuto speciale intravedeva i rischi di ulteriori spinte centrifughe, che probabilmente avrebbero fatto perdere consistenza alla sua “invenzione” della Padania – un progetto dai caratteri di autentica invenzione, sottolineati proprio nel corso di questa intervista. L'interesse del discorso dell'ideologo della Lega risiede, tuttavia, nelle prospettive adombrate per il Mezzogiorno, nelle ipotesi di una totale autonomia legislativa dei tre nuovi cantoni... e risulta illuminante:

Certo. Non si può dare lo stesso diritto civile e penale a tutte le regioni.[...] *Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggianti sulla personalità del comando. Che cos'è la mafia? Potere personale, spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un'assurdità. C'è anche un*

²⁰ Cfr. Scaramellini, Dell'Agnesse, Lucerno, in Coppola, 1997, pp. 337-400; e Coppola, in *ibid.*, pp. 5-32. Nell'arco degli anni Novanta la Fondazione Agnelli, in effetti, si è distinta per il contributo al dibattito su tali questioni e per una concreta attenzione alle interrelazioni tra profili istituzionali e territorio, promuovendo numerosi studi sul rapporto tra l'ipotesi di “nuove” regioni e forma dello Stato (si veda spec. Fondazione Agnelli, 1993, ma anche il lavoro del 1992, dedicato alla Padania, nonché il bilancio più complessivo presentato in Pacini, 1996).

Con l'obiettivo di approfondire queste linee di ricerca la Fondazione, in seguito, ha sostenuto il programma denominato «Metafore territoriali e strategie regionali», con l'intento di mettere a fuoco la dimensione politico-istituzionale delle diverse regioni italiane, i relativi *milieu* socio-economici e culturali e le politiche regionali, confrontandoli agli eventuali progetti territoriali in atto, nella fase in cui era stata attivata dal governo centrale la valorizzazione di strategie di “sviluppo locale”. I risultati del progetto, raccolti nei volumi di (Diamanti, 1998; Bonora, 1999; Viganoni, 1999), hanno consentito di inquadrare alcune delle trasformazioni in corso nella società italiana, mettendo a fuoco i principali mutamenti e le rispettive differenze tra le regioni del Nord, del Centro e del Sud, anche in relazione ai nuovi attori politici e sociali emergenti.

*clientelismo buono che determina crescita economica*²¹. Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate (Lorenzetto, 1999, p. 9).

Credo che ogni qualvolta siamo chiamati ad interrogarci, a riflettere o a misurarci con le istanze neofederaliste agitate dalla Lega Nord, dovremmo ricordare qual è – al fondo – il principio ispiratore che il suo ideologo delle origini ha pervicacemente propugnato. In particolare, alla luce della funzione storica che la nascita del movimento legista ha assolto, a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, negli assetti geopolitici dell'Italia tra il XX e il XXI secolo, con il formarsi di nuovi interessi politici, ma soprattutto economici: coagulati al Nord dal consenso delle Leghe e al Sud dalla nascita del cosiddetto “partito personale” di Berlusconi (cfr. Diamanti, 2009).

8. *Il fantasma dell'“identità regionale”*

“Chi tocca i confini muore” ha affermato, con espressione efficace, Michele Salvati, facendo riferimento alla difficoltà, se non alla impossibilità nell'Italia di oggi, di pervenire ad una diversa definizione territoriale sia delle regioni, che delle province e rilevando lo scarso successo delle rare concrete proposte in proposito (Treves, 2004, p. 262).

Il decentramento dei poteri verso i livelli di governo periferici, negli ultimi due decenni e nel contesto dell'uropeizzazione (con l'introduzione del principio di sussidiarietà), ha assunto una nuova centralità non solo in Italia, ma anche in altri paesi europei, quali il Belgio, la Spagna o la Francia. Ed è la spia della crisi che oggi attraversa lo Stato unitario nel provvedere ad un rinnovamento – in particolare degli enti intermedi – dell'assetto istituzionale della maglia amministrativa, esito di alterni processi storici maturati nel corso dell'età moderna e non più rispondenti alle esigenze della contemporaneità.

Tale tendenza trova conferma nel Rapporto della Società Geografica Italiana, dedicato alla “questione settentrionale”:

Sullo sfondo di un'innegabile crisi delle architetture statali – che qualcuno ha preteso di leggere come l'annuncio della scomparsa degli Stati-nazione, mentre si tratta piuttosto di una ridefinizione in chiave “post-nazionale” degli Stati – le regioni hanno conquistato, in molti paesi europei, competenze, funzioni e un ruolo politico senza precedenti (Conti, Salone, 2010, p. 11).

D'altra parte, da tempo e a più riprese, siamo stati sollecitati a considerare che

[d]imensioni, geometrie, caratteri e dinamiche degli spazi regionali derivano ormai in larga misura dalle interazioni dei luoghi con le reti che li

²¹ Corsivi dell'Autrice.

attraversano. Le reti poi concentrano i loro “nodi” operativi e decisionali in poche aree dense – grandi città, aree metropolitane – che rimangono per il momento gli unici punti fissi di un’articolazione territoriale a geometria variabile e relativamente instabile. La conseguenza politica ben nota è che col venir meno del controllo territoriale s’indebolisce la sovranità degli Stati (o almeno dei più deboli) e dell’apparato pubblico in genere, mentre acquistano potere le grandi organizzazioni a rete globali e i relativi centri decisionali. Nello stesso tempo la disarticolazione e frammentazione dei territori nazionali favorisce regionalismi, localismi e movimenti secessionisti, che agitano i fantasmi di un passato pre-moderno per adattarsi o per resistere agli imperativi ipermoderni della globalizzazione (Dematteis, 1997, pp. 38-39).

Attivati dagli intensi flussi della globalizzazione post-moderna, i mutati dinamismi delle reti e degli attori – sia pubblici che privati – hanno investito, quindi, contesti locali di natura e spessore diverso, tendendo a disarticolare, all’interno dei singoli Stati, le tradizionali gerarchie territoriali delle istituzioni amministrative. D’altra parte, le città contemporanee continuano a svolgere la funzione di poli gravitazionali e propulsori di significativi flussi economici (materiali ed immateriali), di eventi culturali (amplificati dall’economia della conoscenza) e di persone (migranti, pendolari), con dinamiche che producono territorialità differenti, rispetto agli ormai usurati confini politico-amministrativi entro i quali, tuttavia, non è possibile ignorare che ancora oggi si esercitano gli spazi di governo del territorio.

Si delineano così àmbiti regionali, che da tempo non coincidono più con le regioni costituzionali: regioni fluide – come sono state definite – con traiettorie che, in realtà, attendono di essere adeguatamente investigate. Altrimenti detto, seguendo Farinelli: «si tratta di inventare modelli per la più accurata descrizione delle nuove non euclidee e invisibili linee che dividono gli uomini fra loro» (Farinelli, 1997, p. 59).

La forza dei rivolgimenti in atto a scala internazionale, in questa congiuntura critica, che potrebbe essere colta, invece, come opportunità per scardinare in modo irreversibile un mosaico amministrativo usurato (essenzialmente funzionale al “mostruoso connubio” richiamato da Pavone), esige una attenta valutazione del ruolo della regione quale «ambito politico fondamentale per rispondere in modo efficace allo “scontro” tra forze globali e forze locali, per trovare un equilibrio che riesca a salvare la figura stessa dello Stato» (Coppola, 2008, p. 44).

Da tale prospettiva, mentre l’ingegneria istituzionale, con le gerarchie e le architetture territoriali del potere e del comando in Italia permangono immutati, sarebbe prioritario chiedersi, – nel dibattito fra regionalismo e federalismo – di quali regioni continuiamo a parlare? O meglio, qual è l’idea di regione oggi storicamente significativa ed adeguata alle esigenze sociali che cambiano?²² E ancora, quali e quante realtà sociali sono coinvolte e risul-

²² Per un’analisi critica della questione si rinvia al dibattito avviato in Gambi, 2004/Treves 2004 e ripreso in Galluccio, Sturani, 2008; nonché più di recente riproposto in Quaini, 2010

tano effettivamente rappresentate dalla retorica dell'“identità regionale”?

Da un lato, le tensioni attuali sembrano procedere verso situazioni pre-moderne, che ricordano quell'arcipelago nel quale coesistevano e più spesso confliggevano una miriade di poteri locali, “risolti” nel corso del XVII secolo – dopo lunghi travagli secolari – dall'avvento della forma-Stato territoriale. Dall'altro, si intravedono opzioni che sembrano misurarsi con la crisi dello Stato nazionale e della democrazia rappresentativa, per accedere ad una nuova dimensione in cui la democrazia partecipativa possa riportare la politica alla sua centralità. Provando a recuperare spazi di convivenza sociale, anche grazie alle opportunità offerte dalle tecnologie della comunicazione, che permettono di creare reti di comunità. Per ricondurre le nuove forme della convivenza civile ad una “*agorà*” su più ampia scala, che restituisca ai popoli della post-modernità il senso originario del significato della politica. Un “altro” modello di Stato, garante di valori – frutto di una diversa coesione sociale – fondato, tuttavia, su un nuovo e più ampiamente condiviso patto sociale. Non rinunciando, ad esempio, a chiedersi cosa significa, “nel mondo che verrà”, il movimento transnazionale e globale degli “indignati” che, in questa fase sembra annunciarsi come inedito soggetto politico. Un movimento di protesta che esprime nuove forme di conflittualità sociale e di cui non si può ignorare la portata, malgrado le ovvie differenze locali e le ambiguità della sua originaria costituzione.

Una “net-generation”, cresciuta nell'economia-mondo della post-modernità, che comunica attraverso la rete e prova a far sentire con maggior forza la sua voce e la sua presenza. Queste nuove formazioni sociali sembrano saldarsi idealmente alle rivolte che hanno scosso in questi ultimi mesi la geografia politica di alcuni paesi della riva sud del Mediterraneo (la cosiddetta primavera araba), in particolare per l'uso delle tecnologie informatiche e della potenza comunicativa della rete, rivendicando *altre* forme di democrazia.

Un movimento “globale” quello degli “indignati”, in grado di organizzare una giornata mondiale di mobilitazione come quella del 15 ottobre 2011, con manifestazioni svoltesi quasi in simultanea, in oltre 900 città di 82 paesi del mondo²³. «Una generazione-mondo», come efficacemente è stata definita da Erri De Luca, che sembra rispondere alla crisi di governabilità dei processi politici ed economici del sistema-mondo e le cui «ragioni sono al di là dei poteri di controllo dei singoli Stati» (De Luca, 2011). Qualsiasi evoluzione avrà questo movimento di protesta, che rischia di tracimare come un fiume non più contenibile «dalle dighe del potere costituito locale» (*ibidem*), rappresenta una trasformazione significativa nella storia sociale del XXI secolo.

È un movimento trasversale, la cui composizione sociale è presente in tut-

(pp. 151-154).

²³ Non appare casuale che solo la città di Roma (unica nell'ambito di una manifestazione mondiale, che alla lettera ha “messo in scena”, mediaticamente, la sua protesta globale contro le laceranti disuguaglianze prodotte dalla globalizzazione dei mercati) è stata teatro di un'esplosione incontrollata di violenza, rendendo più vane e difficili – in questa delicata fase attraversata dall'Italia – le possibilità di legittime manifestazioni di protesta civile.

te le aree e le regioni italiane, con maggiore o minore consistenza nelle diverse realtà e più spiccatamente visibile nei centri urbani, che esprime stili di vita e modelli culturali, forse ancora in nuce, ma estremamente sensibili ai mutamenti imposti dalla sorprendente e incontrollabile accelerazione dei tempi. È un popolo divenuto “flessibile”, per necessità di sopravvivenza sociale, portatore di valori (e disvalori) che non si identificano più nella tradizionale rappresentanza politica dei partiti del Novecento. Di certo costituisce un “soggetto” sociale molteplice e variegato, altamente dinamico, di cui sarebbe esiziale ignorarne le esigenze. Attivo anche in Italia, pur con istanze e radicamenti che al momento appaiono confusi, il popolo degli “indignati”, composto in prevalenza da studenti, precari, cassa-integrati, pensionati, è un popolo trasversale.

Presente in quasi tutte le aree e, dunque, nelle diverse regioni del paese, in quale tipo di forma regionale vorrà riconoscersi ed in quale costruzione statale immagina o sente di “identificarsi”?

Occorrerà, dunque, provare a ripensare forme nuove della convivenza civile, della democrazia diretta e partecipata (piuttosto che rappresentativa) – che può essere resa possibile grazie alle potenzialità delle nuove tecnologie informatiche – alla luce degli errori e delle lezioni della nostra storia unitaria.

Perché non si possa più immaginare una qualsiasi costituzione politica, astraendola dai contesti territoriali.

Troppo spesso le architetture istituzionali sono state realizzate con una sostanziale “indifferenza” al territorio e fondate su principi normativi che hanno eluso la concreta pregnanza della vita sociale inscritta nel territorio, tramite le pratiche materiali e culturali dei gruppi sociali, mediante lenti processi di sedimentazione. In una fase storica in cui stanno cambiando sensibilmente i processi di aggregazione sociale e le modalità di produzione – al crepuscolo del tardo-capitalismo – sarebbe necessario provare a mantenere più ampi spazi di condivisione collettiva.

E misurarci con “l’invenzione” di una diversa rappresentazione, maggiormente aderente alle realtà in accelerato mutamento, di un’Italia unita nelle sue diversità, ricordando – come ci metteva in guardia Cattaneo – che per qualsiasi efficace progetto di trasformazione politica e territoriale resta prioritario «lo stabilire le *massime fondamentali* sulle quali fare un *disegno* di ciò che [si] vuole» (Cattaneo, 1972, p. 162).

Bibliografia

- BONORA P., *Regionalità: il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra, 1943-1970*, Milano, FrancoAngeli, 1984.
- BONORA P., *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1999.
- CATTANEO C., “La circolare del Ministro Farini sul riordinamento amministrativo”, in CASTELNUOVO FRIGESSI D. (a cura di), *Carlo Cattaneo. Opere Scelte. Scritti 1852-1864*, IV, Torino, Einaudi, 1972, pp. 256-261.

- COMPAGNA F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997.
- COPPOLA P., "Quale geografia per l'Italia delle regioni?", in LOI A., QUAINI M. (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 185-198.
- COPPOLA P., "La regione: quesiti di geografia politica. Lezione Magistrale", in SALARIS A. (a cura di), *Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne. Atti del 50° Convegno nazionale AIIG (Potenza, 2007)*, Bari, Edizioni di pagina, 2008, pp. 39-44.
- DE LUCA E., "La violenza di sabato a Roma è l'epilogo di quella subita tutti i giorni", in *Il Fatto Quotidiano*, 20 ottobre 2011.
- DEMATTEIS G., "Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali", in *Stato e mercato*, 27, 1989, pp. 445-467.
- DEMATTEIS G., "Retibus regiones regere", in *Geotema, La nuova regionalità*, 9, 1997, pp. 37-43.
- DEMATTEIS G., "Le basi territoriali delle unità amministrative", in STURANI M.L. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2001, pp. 69-76.
- DIAMANTI I. (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1998.
- DIAMANTI I., *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna, Il Mulino, 2009 (1ª ed. 2003).
- FARINELLI F., "L'immagine dell'Italia", in COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 33-59.
- FERLAINO F., MOLINARI P., *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI (a cura di), *La Padania, una regione italiana in Europa*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.
- FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI (a cura di), *Nuove regioni e riforma dello Stato. Contributi di ricerca*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.
- FONTANA S. (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- GALLUCCIO F., "Bibliografia", in GAMBI L., MERLONI F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 481-539.
- GALLUCCIO F., *Il ritaglio impossibile. Lettura storico-geografica delle variazioni territoriali del Lazio (1870-1990)*, Regione Lazio, Roma, DEI, 1998.
- GALLUCCIO F., STURANI M.L., "L'equivoco della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del *découpage* a partire da Lucio Gambi", in MORENO D., QUAINI M. (a cura di), *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi, Quaderni Storici*, 127, a. XLIII, n. 1, aprile 2008, pp. 155-176.
- GAMBI L., "L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali", in GAMBI L. (a cura di), *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187.
- GAMBI L., "I geometri del Risorgimento", in *Nuova Società*, 72, 1976, pp. 31-33.

- GAMBI L., "L'invenzione delle regioni italiane", in *Geografia Antiqua*, 7, 1998, pp. 89-92.
- GAMBI L., "Un elzeviro per la regione", in *Memoria e Ricerca*, 4, 1999, pp. 151-185.
- GAMBI L., "Una prima sonda nella collezione einaudiana sulle Storie regionali", in *Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 57, 2, 2004, pp. 236-242.
- GAMBI L., MERLONI F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- GRAMSCI A., *Quaderni del carcere. Il Risorgimento*, 3, (1949), Torino, Einaudi, 9° ed., 1974.
- LORENZETTO S., "Non mi fecero ministro perché avrei distrutto la repubblica. Intervista a Gianfranco Miglio", in *Il Giornale*, 20 marzo 1999, p. 9.
- LANDO F., "Numeri e territorio. Statistica e geografia nell'Italia dell'Ottocento", in *Bollettino della Società Geografica italiana*, s. XIII, 2, fasc. 2, 2009, pp. 317-347.
- LANDO F., "Le Regioni da Pietro Maestri alla Costituzione", in MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2011, vol I, pp. 13-40.
- MASSARANI T. (a cura di) *Scritti scelti di Cesare Correnti, in parte inediti o rari, vol. I (1831-1847), vol. II (1848-1859), vol. III Lavori e dibattiti parlamentari (1855-1876)*, ed. postuma, Roma, Forzani, 1891-1893.
- MERLONI F., "La geografia amministrativa nei processi di riforma dello Stato", in STURANI M.L. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2001, pp. 77-85.
- MUSCARÀ C., *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968.
- MUSCARÀ C., "'Terza Italia' tra nuovi distretti produttivi e 'Questione settentrionale'", in MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia*, vol. III, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 13-30.
- MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia*, 4 voll., Milano, FrancoAngeli, 2011.
- PACINI M. (a cura di), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Giovanni Agnelli (1992-1996)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- PAVONE C., *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.
- QUAINI M., "Crescita, decrescita e territorio. Dal laboratorio ligure una riflessione sui modi dello sviluppo", in MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2011, vol. I, pp. 143-181.
- RAGIONIERI E., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Ed. Riuniti, 1979 (1° ed. 1967).
- RIVIÈRE D., *L'Italie. Des régions à l'Europe*, Parigi, A. Colin, 2004.
- ROSSI N., *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea di Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 2005.
- ROTELLI E., *L'avvento della regione in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1981.

- RUFFILLI R., *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971.
- SCARAMELLINI G., "Intervento di introduzione" alla Tavola rotonda *Le nuove dimensioni territoriali e funzionali di economia, società, politica in Italia. Milano e la "Padania" fra locale e globale* (Milano, 10 ottobre 2011) in occasione della presentazione dell'opera *Tante Italie Una Italia*, MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura di), 4 voll., Milano, Franco Angeli, 2011.
- SCARAMELLINI G., DELL'AGNESE E., LUCARNO G., "I processi redistributivi", in COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 337-400.
- SESTINI A., "Le regioni italiane come base geografica della struttura dello stato", in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano, Bologna 8-12 giugno 1947*, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 128-145.
- STURANI M.L., "I giusti confini dell'Italia. La rappresentazione cartografica della Nazione", in *Contemporanea*, 1, 1998a, pp. 427-446.
- STURANI M.L., "Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell'Italia tra Risorgimento e fine Ottocento", in *Geographia Antiqua*, VII, 1998b, pp. 123-142.
- TALIA I., "Spazio e città del Mezzogiorno nella politica territoriale europea", in VIGANONI L. (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 343-376.
- TALIA I., "Mezzogiorno. La modernizzazione smarrita", in MUSCARÀ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia*, Milano, Franco Angeli, 2011, vol. II, pp. 13-32.
- TREVES A., "I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia", in *Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 57, 2, 2004, pp. 243-264.
- VIGANONI L. (a cura di), *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1999.
- ZANNI ROSIELLO I. (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976.

Summary

This article deals with Italy's regional crisis arising from the petitions – filed in the country over the last years – in favour of a transformation from the Italian centralized unitary system into a Federal form of government.

This work reconstructs the origins of the regional question and its political-administrative decentralization since the Unity of Italy. It focuses mainly on the territorial responses and the high points of the debate developing during the XIX century between "Unitarians" and "Federalists". In particular, we discuss Carlo Cattaneo's argument over the creation of an actual autonomy of territorial communities generating the construction of the *United Kingdoms of Italy*.

Outlining the genesis and the evolution of the Italian regions as space of government, this paper aims at identifying the practices of distribution, largely spread by cartographic representations. Moreover, it takes into consideration the persistence of such regional designs in Italians' collective imagination. Finally, it reconstructs the basic events of Italian regions – a process delayed for several years – from the Union to Fascism, to the second post-war period, until their actual institution in the Seventies.

At the turn of the 20th and 21st centuries, following the crisis caused by "Tangentopoli" (aka *bribesville*), Northern League movements and Berlusconi 'personal party' began to gain ground powerfully. In 2001, the changing political scene led to the approval of a constitutional amendment, introducing a concurrent legislation between State and Regions. The new legal frameworks resulting from a partial institutional revision in Italy can also be seen as the consequence of a controversial regionalization, opposing the historical "Southern question" to the merging of a new "Northern question". Finally, the work questions some fundamental issues emerging from the difficult transition from a Regional State to a Federal one, in this contemporary late-capitalist critical age.

Keywords

Regions, federalism, "Northern question".

Résumé

Cet article traite du problème régional en Italie et des instances – mises en oeuvre dans ce pays depuis quelques années – en faveur d'une transition de l'Etat vers une forme de gouvernement de type fédéral. Ce travail revient sur l'origine de la question régionale et du problème de la décentralisation politique et administrative, à partir de l'Unité d'Italie, et analyse leurs effets au niveau territorial ainsi que les moments les plus importants du débat qui s'est développé au cours du XIX^e siècle entre les "unionistes" et les "fédéraux".

Il analyse notamment la polémique menée par Carlo Cattaneo pour la création d'une autonomie effective des communautés territoriales qui aurait pu donner lieu à la construction des *Royaumes Unis d'Italie*.

Dans cet article on suit la genèse et l'évolution des régions italiennes en tant qu'espace de gouvernement, pour comprendre les modalités de diffusion – véhiculées en particulier par les représentations cartographiques – et la persistance de tels dessins régionaux dans l'imaginaire collectif des Italiens. Cette évolution est analysée au travers de la construction institutionnelle des régions italiennes, de l'Unité d'Italie au fascisme, puis de l'après Deuxième Guerre Mondiale, jusqu'à leur institution effective dans les années 1970.

Entre le XX^e et XXI^e siècles, suite à la crise de "Tangentopoli" (le scandale de l'administration publique dans les années 1990), on assiste à la montée des mouvements de la Ligue du Nord et à la naissance du parti "personnel" de Berlusconi. Ce nouveau climat politique conduit, en 2001, à la modification de la Constitution, qui introduit une législation concurrentielle entre l'Etat et ses régions. En Italie, de nouveaux tableaux normatifs, issus d'une révision partielle des institutions, sont également le fruit d'une régionalisation conflictuelle qui a opposé à l'ancienne "question de l'Italie du sud", la constitution d'une "question septentrionale". Dans la phase finale, ce travail pose quelques problématiques qui surgissent de la transition difficile d'un Etat de type régional à un Etat fédéral, dans le contexte actuel de crise du capitalisme à l'échelle mondiale.

Mots-clés

Régionalité, fédéralisme, "question septentrionale".

FACOLTÀ DI FILOSOFIA, LETTERE,
SCIENZE UMANISTICHE E STUDI ORIENTALI

Rivista dei geografi della Facoltà di Lettere e Filosofia
de "La Sapienza" Università di Roma, edita dal 1988
(erede delle pubblicazioni dell'Istituto di geografia edite dal 1931)

Direttore responsabile

Emanuele Paratore

Vicedirettore

Riccardo Morri

Comitato scientifico

Gino De Vecchis, Cosimo Palagiano, Emanuele Paratore,
Tiziana Banini, Giovanni Calafiore, Flavia Cristaldi,
Marco Maggioli, Riccardo Morri, Cristiano Pesaresi

Ufficio di redazione

Cosimo Palagiano (*Lo Scaffale*)

Marco Maggioli (*Geoframe*)

Riccardo Morri (*Diario*)

Cristiano Pesaresi (*Segretario di redazione*)

Hanno collaborato

Oliviero Casacchia, Carlo Ciccarelli,
Sergio Conti, Stefano Fenoaltea,
Floriana Galluccio, Riccardo Morri, Luisa Natale,
Leonardo Rombai, Carlo Salone